

Titolo originale: *Beautiful Ruins*

Copyright © 2012 by Jess Walter

All rights reserved.

Published by arrangement with HarperCollins Publishers

Traduzione dall'inglese di Anna Leoncino

Prima edizione: novembre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8320-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jess Walter

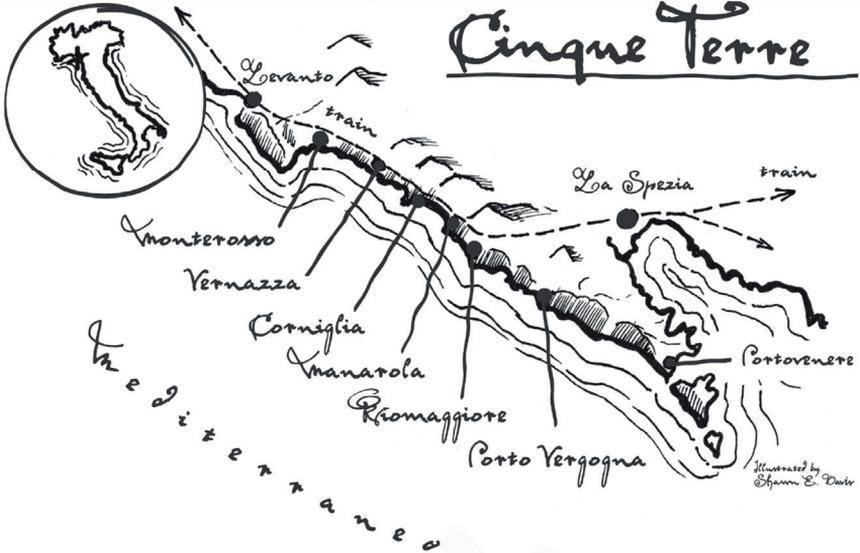
Ricorda di non dimenticarmi



Newton Compton editori

Ad Anne, Brooklyn, Ava e Alec

Cinque Terre



L'attrice morente

Aprile 1962

Porto Vergogna, Italia

L'attrice morente arrivò in quel paesino nell'unico modo in cui ci si poteva arrivare – su una barca a motore che si infilava nella baia, oltrepassava beccheggiando il pontile di pietra e infine andava a urtare contro la banchina. In piedi a poppa, la donna vacillò un istante; poi allungò una mano sottile per afferrare il parapetto di mogano, mentre con l'altra teneva premuto sulla testa un cappello a falda larga. Tutto intorno, i raggi di sole si infrangevano sulle onde tremule.

Venti metri più in là, Pasquale Tursi osservò l'arrivo della donna come fosse un sogno. O meglio, come avrebbe riflettuto in seguito, il contrario di un sogno: uno sprazzo di luce improvviso dopo un lungo periodo di letargo. Pasquale si tirò su e interruppe ciò che stava facendo e che lo aveva tenuto occupato per tutta la primavera: cercare di costruire una spiaggia sotto l'alberghetto vuoto, la “pensione”, della sua famiglia. Immerso fino al petto nelle fredde acque del mar Ligure, Pasquale stava gettando a mare dei grossi massi nel tentativo di rafforzare il frangiflutti, per impedire alle onde di trascinare via il suo piccolo cumulo di sabbia. La “spiaggia” di Pasquale era così piccola da contenere solo due pescherecci, e il terreno sotto quel leggero strato di sabbia era roccia frastagliata, ma era la cosa più vicina a una striscia piatta di bagnasciuga di tutto il paesino: un piccolo agglomerato di casupole che per ironia – o forse per buon auspicio – era stato chiamato “Porto”, mal-

grado le uniche barche che entravano e uscivano regolarmente fossero quelle dei pochi pescatori di sardine e acciughe rimasti in paese. La seconda parte del nome, “Vergogna”, era un retaggio del XVII secolo, l’epoca della fondazione del villaggio. A quel tempo marinai e pescatori venivano qui per far visita a delle donne che, per così dire, possedevano uno spiccato spirito commerciale e una certa flessibilità morale.

Anche il giorno in cui vide per la prima volta la bellissima americana, Pasquale era in acqua, immerso fino al petto, perso nei suoi sogni, a immaginare che il piccolo, squallido Porto Vergogna diventasse una fiorente cittadina di villeggiatura, e lui stesso un elegante uomo d’affari degli anni Sessanta, un uomo dalle possibilità infinite all’alba della gloriosa epoca moderna. Dappertutto vedeva segni del *boom* di quegli anni – la diffusione del benessere e dell’istruzione che stava trasformando l’Italia. Perché tutto questo non poteva accadere anche lì? Era tornato a casa da poco, dopo quattro anni passati nella vibrante Firenze. Nel piccolo paesello arretrato della sua giovinezza immaginava di portare grandi novità: notizie di un’epoca scintillante di lucenti automobili, di televisori e telefoni, di Martini doppi e donne con i pantaloni attillati, di un mondo nuovo che prima sembrava esistere solo al cinema.

Porto Vergogna era un minuscolo agglomerato composto da una dozzina di vecchie case bianche, una cappella abbandonata e un’unica attività commerciale – il piccolo albergo e posto di ristoro di proprietà della famiglia di Pasquale –, che giaceva abbarbicato sulla nuda scogliera come un gregge di capre dormienti. Dietro il paesino, le rocce si innalzavano per duecento metri, creando un muro di montagne nere striate. Sotto, il mare formava un’insenatura rocciosa a coda di gambero, da cui i pescatori entravano e uscivano ogni giorno. Isolato dalle scogliere che si stagliavano alle sue spalle e dalla distesa del mare che si dispiegava davanti, il paesino non era mai stato raggiungibile in automobile, e neppure con un carro. Le strade, se così si potevano chiamare, erano di fatto dei piccoli sentieri tra le case

– stradine di mattoni più strette di un marciapiede, viuzze ripide, vialetti scoscesi e vertiginose scalinate così anguste che in qualsiasi punto del paese, a parte piazza San Pietro, la piazzetta centrale, bastava allungare le braccia per riuscire a toccare le pareti da entrambi i lati.

In questo lo sconosciuto Porto Vergogna non era così diverso dalle pittoresche cittadine a picco sul mare delle Cinque Terre, che si trovavano poco più a nord. Solo che era più piccolo, più isolato e non altrettanto pittoresco. Infatti gli albergatori e i ristoratori del Nord avevano dato un soprannome al minuscolo paesino adagiato sulla scogliera: “culo di baldracca”. Tuttavia, nonostante lo scherno dei vicini, Pasquale era convinto, come lo era stato una volta suo padre, che un giorno Porto Vergogna sarebbe fiorito come il resto della Riviera di Levante, il litorale a sud di Genova che comprendeva le Cinque Terre, o persino come Portofino e le più grandi ed eleganti cittadine della Riviera di Ponente. Quando – molto raramente – capitava che qualche turista straniero raggiungesse Porto Vergogna in barca o attraverso un sentiero, di solito si trattava di francesi o tedeschi che si erano smarriti, ma Pasquale non abbandonava la speranza che gli anni Sessanta avrebbero portato lì una frotta di americani, guidati dall’ottimo presidente John Kennedy e da sua moglie Jacqueline. Però sapeva anche che, se il suo paesino aveva una possibilità di diventare una grande destinazione turistica come lui sognava, era necessario attrarre turisti di un certo tipo, e per farlo avrebbe avuto bisogno innanzitutto di una spiaggia.

E così Pasquale se ne stava immerso in acqua fino al bacino, con un grosso masso sotto il mento, mentre la barca di mogano rosso entrava beccheggiando nella sua baia. La guidava il suo vecchio amico Orenzio e apparteneva al ricco albergatore e viticoltore Gualfredo, che gestiva attività turistiche in tutta la Riviera di Levante, anche se la sua bella barca sportiva da dieci metri arrivava solo raramente a Porto Vergogna. Pasquale guardò la barca adagiarsi nella risacca e d’impulso chiamò: «Oren-

zio!». Il suo amico rimase sorpreso da quel saluto: si conoscevano da quando avevano dodici anni, ma non erano certo i tipi che si mettevano a strillare quando si vedevano; piuttosto facevano un cenno di riconoscimento, un sorrisetto, un'alzata di sopracciglio. Orenzio rispose con un cenno serio e professionale. Era tutto compassato quando aveva dei turisti sulla sua barca, specialmente se si trattava di americani. «Sono gente seria gli americani», aveva spiegato Orenzio una volta a Pasquale. «Persino più diffidenti dei tedeschi. Se sorridi troppo, gli americani pensano che vuoi fregarli». Oggi Orenzio aveva un'espressione particolarmente tesa, mentre lanciava un'occhiata alla donna a poppa con un lungo soprabito beige stretto intorno alla vita sottile e il cappello largo che le cascava sugli occhi e le copriva quasi del tutto il viso.

Poi la donna disse qualcosa a bassa voce a Orenzio, e il suono si propagò attraverso l'acqua. Incomprensibile, pensò Pasquale; ma poi si rese conto che la donna aveva parlato in inglese: «*Pardon me, what is that man doing?*». «Scusi, quell'uomo che sta facendo?».

Pasquale sapeva che il suo amico aveva una conoscenza dell'inglese piuttosto limitata e che quella lingua lo metteva terribilmente a disagio, quindi tendeva a rispondere in maniera secca e concisa. Orenzio lanciò un'occhiata a Pasquale, che reggeva in mano un grosso masso destinato al suo frangiflutti, tentando di ricordarsi come si dicesse in inglese la parola "spiaggia". Finalmente gli sovvenne: *beach*. La disse, ma la pronunciò «bitch», puttana. La donna inclinò la testa come se non avesse capito bene. Pasquale intervenne, spiegando: «Una *beach* per i turisti». Ma sembrava che la bella americana non lo avesse sentito.

Il sogno turistico di Pasquale era un'eredità di suo padre. Carlo Tursi aveva passato gli ultimi dieci anni della sua vita a tentare di far diventare Porto Vergogna il sesto dei cinque paesini delle Cinque Terre. «“Cinque Terre” è difficile da pronunciare per i turisti», diceva. «Molto meglio “Sei Terre”». Ma

al piccolo Porto Vergogna mancavano sia il fascino sia gli aggranci politici che possedevano invece i suoi cinque vicini. Così, mentre quegli altri cinque, un po' più grandi, erano collegati con una linea telefonica e anche con una galleria ferroviaria, e prosperavano con i soldi dei turisti stagionali, il sesto paesino era atrofizzato come il dito di una mano rimasto a lungo inutilizzato. L'altra ambizione di Carlo era far allungare la ferrovia per un altro chilometro, in modo che Porto Vergogna fosse collegato agli altri paesi più grandi a picco sul mare. Ma questo sogno non si era mai realizzato, e dal momento che la strada più vicina era al di là dei vigneti terrazzati oltre la scogliera, Porto Vergogna rimaneva isolato, nascosto in quella scanalatura tra le rocce nere striate, con la distesa del mare davanti, e alle spalle le scogliere attraversate da ripidi sentieri.

Il giorno in cui arrivò la splendida americana erano passati otto mesi dalla morte di Carlo, il padre di Pasquale. Era stata una morte rapida e silenziosa: gli era venuto un ictus mentre leggeva uno dei suoi giornali preferiti. Pasquale aveva ripercorso nella mente più e più volte gli ultimi dieci minuti di vita di suo padre: aveva sorseggiato un caffè, aveva preso qualche tiro alla sigaretta, aveva riso di una cosa letta sul giornale di Milano (la mamma di Pasquale aveva conservato la pagina, ma non era mai riuscita a capire che cosa potesse averci trovato di divertente suo marito) e poi era crollato in avanti come se si fosse addormentato. Pasquale era a Firenze, all'università, quando aveva ricevuto la notizia della morte del padre. Dopo il funerale aveva cercato di convincere la sua vecchia madre a trasferirsi a Firenze, ma lei era rimasta inorridita anche solo all'idea di una cosa del genere. «Che razza di moglie sarei se abbandonassi tuo padre soltanto perché è morto?». A quel punto non c'era stato più alcun dubbio – almeno per Pasquale – che dovesse tornare a casa a occuparsi della sua fragile madre.

Così Pasquale tornò a vivere nell'albergo di famiglia, nella sua vecchia camera. Forse si sentiva in colpa perché quando era più giovane non aveva preso sul serio suo padre. Sta di fatto

che adesso riusciva improvvisamente a vederla, la piccola locanda di famiglia, con occhi nuovi, quelli ereditati da Carlo. Sì, questa cittadina poteva diventare una nuova meta turistica italiana – un luogo di villeggiatura per americani: ecco gli ombrelloni sugli scogli, i flash delle macchine fotografiche, i Kennedy dappertutto! E se fosse riuscito anche a guadagnarci qualcosa trasformando quella pensione sempre vuota in un rinomato posto di villeggiatura, tanto meglio: il vecchio albergo era l'unica cosa che possedeva, il suo unico lascito in una società che si reggeva sull'eredità familiare.

L'albergo aveva al suo interno anche una trattoria con tre tavoli, una cucina e due piccoli appartamenti al primo piano, mentre sopra c'erano le sei stanze del vecchio bordello. Oltre che gestire l'albergo, Pasquale doveva badare anche alle due uniche inquiline fisse, "le due streghe", come le chiamavano i pescatori: Antonia, la madre invalida di Pasquale, e sua sorella Valeria, l'orco dai capelli ispidi che si occupava della cucina – sempre che non fosse impegnata a urlare contro i pescatori scansafatiche e i rari ospiti che capitavano da quelle parti.

Pasquale era piuttosto tollerante, e sopportava le eccentricità della sua melodrammatica mamma e della zia pazza nella stessa misura in cui tollerava i rozzi pescatori, che ogni giorno facevano scivolare i pescherecci sul bagnasciuga e li spingevano a mare, con le piccole chiglie che dondolavano sulle onde come insalatiere incrostate, accompagnate dal *bup-bup* picchiettante del fuoribordo. Ogni giorno i pescatori riuscivano a raccogliere nelle loro reti abbastanza acciughe, sardine e spigole da vendere nei mercati e nei ristoranti del Sud, per poi tornare subito in paese a bere grappa e a fumarsi le sigarette amare che si rollavano. Suo padre si era sempre sforzato di distanziare se stesso e suo figlio – discendenti, secondo Carlo, di una famiglia di rinomati mercanti fiorentini – da quei rozzi pescatori. «Ma guardali», diceva a Pasquale da dietro uno dei tanti giornali che arrivavano ogni settimana sul postale. «In un'epoca più civilizzata quelli sarebbero stati i nostri servi».

Avendo perso in guerra i due figli più grandi, Carlo non avrebbe mai permesso al suo figlio minore di lavorare su un peschereccio o in una fabbrica di conserve a La Spezia, nei vigneti terrazzati, o nelle cave di marmo sugli Appennini, o in qualunque altro posto un giovane avrebbe potuto imparare un prezioso mestiere e scuotersi di dosso la sensazione di essere un rammollito e un disadattato. Invece Carlo e Antonia, che già avevano quarant'anni quando era nato Pasquale, avevano cresciuto l'ultimo figlio come se si trattasse di un segreto tra loro due, e solo dopo averli ripetutamente supplicati, i suoi genitori ormai anziani gli avevano permesso di andare all'università a Firenze.

Quando Pasquale era tornato in paese dopo la morte del padre, i pescatori non sapevano che cosa pensare. All'inizio attribuirono il suo strano comportamento al dolore del lutto – se ne stava sempre in disparte a leggere, a parlare da solo, a prendere misure, a posare sacchi di sabbia sui sassi e rastrellare il terreno come un narciso che si pettina le ultime ciocche di capelli che gli rimangono. Mentre riparavano le loro reti osservavano l'esile ragazzo ventunenne che sistemava i massi sperando di impedire alle tempeste di portarsi via la sua spiaggia, e i loro occhi si inumidivano al ricordo dei sogni perduti dei loro stessi padri ormai defunti. Ma presto i pescatori cominciarono a sentire la mancanza delle bonarie prese in giro che un tempo riservavano a Carlo Tursi.

Alla fine, dopo settimane che osservavano Pasquale tutto indaffarato a costruirsi la sua spiaggia, i pescatori non ce la fecero più. Un giorno Tommaso il Vecchio gli lanciò una scatola di fiammiferi ed esclamò: «Ecco una sedia per la tua spiaggetta, Pasquale!». Dopo settimane di innaturale gentilezza, quella piccola presa in giro era un vero sollievo, come uno scroscio di pioggia che finalmente rinfrescava il paesino. La vita era tornata alla normalità. «Pasquale, sai che ieri a Lerici ho visto un po' di sabbia della tua spiaggia? Vuoi che vada a prendertela o preferisci aspettare che te la porti la corrente?».

Ma almeno una spiaggia era una cosa che i pescatori potevano capire. Dopotutto, c'erano delle spiagge a Monterosso al Mare e nelle città della Riviera a nord, dove i pescatori del villaggio vendevano la maggior parte del pescato. Invece, quando Pasquale annunciò che aveva intenzione di costruire un campo da tennis su un cumulo di rocce, i pescatori pensarono che fosse ancora più folle di suo padre. «Il ragazzo ha perso la testa», dissero nella piazzetta mentre si rollavano le sigarette e guardavano Pasquale che si affaccendava intorno ai massi, delimitando con una corda il suo futuro campo da tennis. «È una famiglia di pazzi. Adesso comincerà anche a parlare con i gatti». Non avendo a disposizione nient'altro che ripide pareti di roccia, Pasquale sapeva che costruire un campo da golf era fuori discussione. Ma vicino all'albergo c'era una piattaforma naturale formata da tre massi, e pensava che, se fosse riuscito a livellare le sommità e a prolungarne la superficie con una struttura pensile, avrebbe potuto modellarla e versare abbastanza cemento da unire i massi in un rettangolo piatto. Così avrebbe creato – come un miraggio, una visione che si ergeva dalle scogliere rocciose – un vero e proprio campo da tennis, ad annunciare ai visitatori in arrivo dal mare che erano approdati in un posto di villeggiatura di prima classe. Se chiudeva gli occhi riusciva già a vederlo: uomini in pantaloncini bianchi immacolati che si lanciavano la pallina avanti e indietro su uno stupendo campo a strapiombo sulla scogliera, una maestosa piattaforma a venti metri sopra il mare; e poco distante donne con vestitini e cappellini estivi che sorseggiavano bibite sotto gli ombrelloni. Così Pasquale si dava da fare a scalpellare, picconare e cesellare, sperando di riuscire a tirar fuori uno spazio sufficiente per un campo da tennis. Rastrellava la sabbia. Gettava massi nel mare. Sopportava le prese in giro dei pescatori. Teneva d'occhio sua madre, ormai quasi morente. E aspettava – come aveva sempre fatto – che la vita venisse a cercarlo.

Dopo la morte del padre, per otto mesi era stata questa in sostanza la vita di Pasquale Tursi. E se non si poteva dire che

fosse davvero felice, non era neppure infelice. Piuttosto, si ritrovava ad abitare la desolata terra di mezzo dove vive la maggior parte delle persone, a cavallo tra la noia e l'appagamento.

E forse lì sarebbe per sempre rimasto se la bella americana non fosse arrivata in quel fresco e soleggiato pomeriggio, mentre Pasquale se ne stava immerso fino al petto venti metri più avanti, a guardare la barca di mogano che veniva ad acquietarsi tra le bitte di legno del molo, con la donna in piedi a poppa, il vento che increspava dolcemente la superficie del mare.

Era incredibilmente magra, e tuttavia piuttosto procace, la bellissima americana. Pasquale la osservava dall'acqua – il sole che le brillava alle spalle, il vento che le scompigliava i capelli biondi color del grano – e gli sembrava che appartenesse a un'altra specie. Era più alta e più eterea di qualunque altra donna avesse mai visto. Orenzio le porse una mano, e dopo un attimo di esitazione lei la accettò. Con il suo aiuto scese dalla barca sul piccolo molo.

«*Thank you*», disse una voce incerta da sotto il cappello. E poi: «Grazie», aggiunse in italiano con un certo imbarazzo. Fece un primo passo, sembrò barcollare un momento, e poi ritrovò l'equilibrio. Fu allora che si tolse il cappello per dare un'occhiata al paesino, così Pasquale poté vederla bene. E rimase piuttosto sorpreso che la bella americana fosse... be'... meno bella di quanto si aspettasse.

Certo, era di una bellezza straordinaria, ma non era proprio bella come si era immaginato. Prima di tutto, era alta come lui, quasi un metro e ottanta. E anche se non riusciva a vederla bene da quella distanza, quei lineamenti non erano forse un po' eccessivi per un viso così piccolo? Aveva la mascella pronunciata, le labbra piene, gli occhi tondi e spalancati come in un'espressione di stupore. E come era possibile che fosse tanto magra, eppure con delle curve così inaspettate, così conturbanti? Aveva i lunghi capelli tirati indietro in una coda e la pelle liscia e leggermente abbronzata. I suoi lineamenti sembravano allo stesso tempo troppo duri e troppo morbidi – il naso era

troppo delicato per quel mento, per quelle guance così pronunciate, per quei grandi occhi scuri. No, pensò Pasquale, era certamente bella, ma non eccezionale.

Ma poi lei si voltò verso di lui, e i tratti eterogenei che conferivano al suo viso una certa durezza si ricongiunsero in un insieme unico e perfetto. E in quel momento Pasquale si ricordò di aver studiato che alcuni edifici a Firenze potevano essere poco attraenti visti da varie angolature, eppure riuscivano sempre a risaltare in fotografia; che i vari punti di osservazione erano fatti per essere ammirati nell'insieme; e così, pensò, doveva essere anche per alcune persone. Poi lei sorrise, e in quell'istante, se una cosa del genere è davvero possibile, Pasquale si innamorò, e sarebbe rimasto innamorato per tutta la vita – non tanto della donna, che non conosceva neppure, ma di quell'istante.

Il masso che reggeva gli cadde di mano.

Lei distolse lo sguardo – guardò prima a destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra – come se si stesse chiedendo dove fossero gli altri abitanti del paesino. Pasquale provò imbarazzo per lo spettacolo che doveva essersi ritrovata davanti: una decina di casupole di pietra, alcune abbandonate, aggrappate come crostacei lungo la linea della scogliera. Dei gatti randagi si aggiravano nella piazzetta, ma per il resto c'era silenzio assoluto, perché i pescatori erano fuori in barca. Pasquale provava una grande delusione quando la gente arrivava qui per caso prendendo un sentiero sbagliato, oppure in barca per un errore dovuto alla cartografia o alla lingua: la gente credeva di essere arrivata nelle affascinanti cittadine turistiche di Portovenere o Portofino e invece si ritrovava nel misero villaggio di pescatori di Porto Vergogna.

«*I'm sorry*», disse la bella americana, voltandosi di nuovo verso Orenzio. E proseguì sempre in inglese: «Devo aiutarla con le valigie? O è tutto incluso?... Voglio dire... Non so cosa sia stato pagato».

Stanco di quella lingua infernale, per di più dopo l'equivoco della parola “spiaggia”, Orenzio si limitò ad alzare le spalle. Basso, con le orecchie a sventola e gli occhi da pesce lesso, Orenzio

faceva in modo che i turisti lo considerassero ritardato. E loro rimanevano così impressionati dal fatto che quel ragazzotto un po' tonto riuscisse a guidare così bene una barca a motore, che gli offrivano laute mance. Quindi Orenzio era giunto alla conclusione che più si comportava da scemo, e meno bene parlava l'inglese, più soldi gli avrebbero dato. Così rimase a fissare il vuoto con lo sguardo da idiota.

«Allora, devo portarmi il bagaglio da sola?», chiese di nuovo la donna in inglese, con calma, ma con una punta di disperazione nella voce.

«I bagagli, Orenzio!», gridò Pasquale in italiano al suo amico, e poi si rese conto che questa donna stava venendo a stare proprio nel suo albergo! Pasquale cominciò a guardare l'acqua verso il molo, leccandosi le labbra mentre si preparava a parlare in inglese, nervoso perché non aveva mai modo di praticarlo. «Please», disse alla donna, la lingua che ormai gli sembrava solo un inutile pezzo di cartilagine infilato nella bocca. «Io sono onorato e... Orenzio porta la sua valigia. L'Adequate View Hotel la aspetta». L'americana rimase un po' confusa, ma Pasquale non ci fece caso. Voleva terminare la frase con una bella infioratura e cercò di pensare all'appellativo giusto ("Madam"?), ma cercava qualcosa di meglio. Non aveva mai avuto grande padronanza dell'inglese, ma lo aveva studiato abbastanza per avere un sano timore della sua casuale severità, della brutalità impietosa delle sue coniugazioni: era una lingua imprevedibile, come un cane bastardo. Pasquale aveva ricevuto le sue prime lezioni di inglese dall'unico americano che fosse mai stato nel suo albergo, uno scrittore che veniva in Italia ogni anno in primavera per dare qualche colpo di scalpello al lavoro della sua vita – un romanzo epico sulla sua esperienza durante la seconda guerra mondiale. Pasquale cercava di immaginare con quali parole lo scrittore alto e raffinato avrebbe accolto questa donna, ma non gli veniva in mente la frase giusta e si chiese quale fosse in inglese l'equivalente dell'esclamazione "Benissimo, signora, andiamo". Fece un tentativo: «*Wonderful lady, let's go*».

Lei lo guardò per un attimo – e per lui fu il momento più lungo della sua vita; poi sorrise e abbassò lo sguardo ricomponendosi. «Grazie. Questo è il suo hotel?».

Pasquale aveva smesso di camminare nell'acqua ed era arrivato al molo. Si fermò, facendo sgocciolare i pantaloni, e cercò di ricomporsi e di presentarsi come un affascinante albergatore. «Sì. Ecco *my hotel*». Pasquale indicò il piccolo cartello scritto a mano a sinistra della piazza. «Prego».

«E... c'è una stanza prenotata per noi?»

«Oh sì. Tante stanze, *many room. Yes*».

La donna guardò il cartello, poi di nuovo Pasquale. Il vento caldo era tornato e le sollevò i capelli sfuggiti dalla coda facendoli danzare intorno al viso. Sorrise vedendo la pozza d'acqua che sgocciolava dal corpo sottile di Pasquale; guardò i suoi occhi azzurri come il mare e disse: «Lei ha proprio dei begli occhi». Poi si rimise in testa il cappello e si incamminò verso la piazzetta centrale di quello strano paesino.

A Porto Vergogna non c'erano le scuole superiori, e così Pasquale aveva frequentato il liceo a La Spezia, recandosi lì tutti i giorni in barca. Era lì che aveva conosciuto Orenzio, il suo primo vero amico. Del resto era inevitabile che loro due facessero amicizia: il figlio timido del vecchio albergatore e il ragazzo del pontile basso con le orecchie a sventola. Qualche volta, nelle settimane invernali, quando il mare era troppo agitato per la traversata in barca, Pasquale era persino rimasto a dormire a casa di Orenzio. L'inverno prima che Pasquale se ne andasse a Firenze, lui e Orenzio avevano inventato un gioco che facevano con i boccali di birra svizzera. Si sedevano uno di fronte all'altro sulla banchina a La Spezia e si scambiavano insulti finché uno dei due rimaneva a corto di parolacce o ripeteva un insulto che aveva già detto, e per penitenza doveva scolarsi in un colpo solo il boccale di birra. Ora, mentre sollevava le valigie della donna americana, Orenzio si avvicinò a Pasquale, e si mise a giocare allo stesso gioco, in versione analcolica. «Che ti ha detto, idiota?»

«Che le piacciono i miei occhi», disse Pasquale, rifiutandosi di stare al gioco.

«Dài, stronzo», disse Orenzio, «non ha detto niente del genere».

«Sì, l'ha detto. Si è innamorata dei miei occhi».

«Sei un bugiardo, Pasqualino, e un puzzone».

«È vero».

«Che sei un puzzone?»

«No. Che ha fatto quel commento a proposito dei miei occhi».

«Imbecille. Quella donna è una star del cinema».

«Lo credo anch'io», disse Pasquale.

«No, cretino, è davvero un personaggio del cinema. Fa parte della troupe americana che sta girando il film a Roma».

«Quale film?»

«*Cleopatra*. Non leggi i giornali, rimbambito?».

Pasquale si voltò indietro verso l'attrice americana, che stava salendo le scale verso il paesino. «Ma ha la pelle troppo chiara per fare la parte di Cleopatra».

«Cleopatra la fa quella squaldrina e rubamariti di Elizabeth Taylor», disse Orenzio. «Questa fa un altro personaggio. Davvero non leggi i giornali, deficiente?»

«Che parte fa?»

«Come faccio a saperlo? Ci saranno un sacco di ruoli nel film».

«Come si chiama?», chiese Pasquale.

Orenzio gli passò il foglio di istruzioni dattiloscritte che aveva ricevuto. C'era il nome della donna, e c'era scritto che doveva essere portata all'albergo di Porto Vergogna e che il conto doveva essere mandato alla persona che aveva organizzato il viaggio, un certo Michael Deane, al Grand Hotel di Roma. Nel foglio si specificava che Michael Deane era un "assistente speciale di produzione per la 20th Century Fox". «E il nome della donna...».

«Dee... Moray», lesse ad alta voce Pasquale. Non era un nome

familiare, ma c'erano così tante star del cinema americano – Rock Hudson, Marilyn Monroe, John Wayne – e proprio quando pensava di conoscerle tutte, qualche nuovo nome diventava famoso, come se in America ci fosse una fabbrica fatta apposta per produrre queste enormi facce da schermo cinematografico. Pasquale guardò di nuovo la donna, che cominciava già a salire i gradini che portavano al paesino. «Dee Moray», ripeté.

Orenzio guardò di nuovo il foglio. «Dee Moray», disse. C'era qualcosa che li affascinava in quel nome e non riuscivano a smettere di pronunciarlo. «Dee Moray», ripeté Orenzio.

«È malata», disse Orenzio a Pasquale.

«Che cos'ha?»

«Come faccio a saperlo? Mi hanno soltanto detto che è malata».

«È grave?»

«Non so neppure questo». E poi, come per chiuderla lì, come se lui stesso avesse perso interesse nel loro vecchio gioco, Orenzio mormorò un altro insulto finale: «Frocio».

Pasquale osservò Dee Moray andare in direzione del suo albergo, camminando a piccoli passi lungo il viottolo di pietra. «Non può essere così malata», disse. «È bellissima».

«Ma non come Sophia Loren», disse Orenzio. «O Marilyn Monroe». L'altro passatempo a cui si erano dedicati l'inverno prima era andare al cinema e dare un voto alle attrici dei film.

«No, penso che abbia una bellezza più intellettuale... come Anouk Aimée».

«È così magra», disse Orenzio, «e non è certo Claudia Cardinale».

«No», ammise Pasquale. Claudia Cardinale era la perfezione. «Però secondo me ha un viso particolare».

Adesso per Orenzio la questione stava andando troppo per il sottile. «Pasqualino, potrei portare un cane a tre zampe in questo paesello, e tu te ne innamoreresti».

Fu in quel momento che Pasquale cominciò a preoccuparsi. «Orenzio, ma è sicuro che è proprio qui che doveva venire?».

Orenzio indicò il foglio che Pasquale aveva in mano. «Quest'americano, Deane, l'ha portata in macchina a La Spezia. Io gli ho spiegato che qui non viene nessuno. Gli ho chiesto se invece intendesse Portofino o Portovenere. Mi ha chiesto com'era Porto Vergogna, e gli ho detto che qui non c'era altro che un albergo. Mi ha chiesto se il paesino è tranquillo. Gli ho risposto che solo la morte è più tranquilla, e lui ha detto: "Allora è il posto giusto"».

Pasquale sorrise al suo amico: «Grazie, Orenzio».

«Imbecille», disse Orenzio in tono pacato.

«L'hai già detto», disse Pasquale.

Orenzio mimò il gesto di scolarsi una birra.

Poi entrambi guardarono verso la scogliera, quaranta metri più in alto, dove la prima ospite americana che avesse messo piede in quel paese dopo la morte di suo padre era arrivata davanti alla porta del suo albergo. Ecco il futuro, pensò Pasquale.

Dee Moray si fermò e guardò indietro verso di loro. Si sciolse la coda di cavallo e i suoi capelli schiariti dal sole danzarono liberi intorno al viso mentre guardava il mare dalla piazzetta. Poi fissò il cartello e inclinò la testa, come per cercare di capire che cosa significasse quella scritta.

ADEQUATE VIEW HOTEL

E poi il futuro si infilò il cappello a falda larga sotto il braccio, aprì la porta, sbirciò dentro ed entrò.

Quando la donna scomparve dietro la porta, Pasquale fu assalito dal timore che in qualche modo fosse stato lui a chiamarla, che dopo aver vissuto anni in questo posto, dopo mesi di dolore e solitudine in attesa degli americani, fosse stato lui stesso a creare questa donna da vecchi frammenti di film e libri, dalle preziose rovine dei suoi sogni, dalla sua prolungata, epica solitudine. Guardò Orenzio, che finalmente aveva una valigia da trasportare, e il mondo intero all'improvviso sembrò così improbabile, la vita umana così breve e irreali. Pasquale non ave-

va mai provato una tale sensazione di distacco esistenziale, una tale terrificante libertà – era come se si fosse sollevato in aria e si stesse librando sopra il paese, sopra il suo stesso corpo – e questo gli provocava un’inspiegabile eccitazione.

«Dee Moray», disse Pasquale Tursi improvvisamente, ad alta voce, spezzando l’incantesimo dei suoi pensieri. Orenzio si guardò intorno con aria interrogativa. Poi Pasquale si voltò di spalle e pronunciò di nuovo quel nome, stavolta a se stesso, in un bisbiglio soffocato, provando imbarazzo per quel soffio di speranza che accompagnava le sue parole. La vita, pensò, non è altro che uno spudorato atto di immaginazione.

L'ultimo soggetto

Di recente

Hollywood, California

Prima dell'alba, prima che arrivino giardinieri guatemaltechi sui loro furgoncini sporchi e ammaccati, prima che il personale caraibico venga a cucinare, pulire e provvedere alla biancheria, prima del metodo Montessori, del Pilates e dei Coffee Bean, prima che le Mercedes e le BMW facciano capolino sui viali pieni di palme e gli squali delle telecomunicazioni riprendano la loro missione incessante – l'imborghesimento della mentalità americana – prima di tutto questo ci sono gli irrigatori a spruzzo: si sollevano da terra e cominciano a irrorare l'angolo nordoccidentale della Greater Los Angeles Area, dall'aeroporto alle colline, dal centro alle spiagge, le macerie sonnolente del regime dell'intrattenimento.

A Santa Monica, svegliano Claire Silver nel silenzio antelucano del suo appartamento – *ehi, psss* – i capelli rossi e ricci sparsi sul cuscino come nella scena di un suicidio. Bisbigliano di nuovo – *ehi, psss* – e Claire sbatte le palpebre; inspira, si guarda intorno, vede la spalla marmorea del suo ragazzo addormentato, che sta occupando il settanta per cento del letto king-size.

Spesso Daryl lascia accostata la finestra dietro il letto quando arriva tardi, e Claire si sveglia così – *ehi, psss* – al suono degli spruzzi d'acqua nel giardino roccioso lì fuori. Ha chiesto all'amministratore del condominio se sia davvero necessario irrigare un cumulo di rocce tutte le mattine alle cinque (o se sia

davvero necessario irrigarle, a qualunque ora), ma ovviamente il suo vero problema non sono gli irrigatori.

Claire si sveglia in astinenza da dati: cerca a tentoni il suo BlackBerry sul comodino ingombro e si fa una sniffata digitale. Quattordici e-mail, sei tweet, cinque richieste di amicizia, tre messaggi, e il suo calendario – la sua vita in un palmo di mano. E in più qualche informazione generale: è venerdì e le temperature oscillano tra i 18 e i 23 gradi. Cinque telefonate da fare. Sei *pitch* a cui assistere. Poi, in mezzo al marasma delle informazioni, vede un'e-mail di quelle che ti cambiano la vita, inviata da affinity@arc.net. La apre.

Cara Claire,

Grazie ancora per la pazienza durante questa lunga fase di selezione. Sia Bryan che io siamo rimasti piacevolmente colpiti dal suo curriculum e da ciò che è emerso durante il nostro colloquio e ci piacerebbe incontrarla per parlarne in maniera più approfondita. È disponibile per un caffè stamattina?

Cordialmente,

James Pierce,
Museo della Cultura Cinematografica Americana

Claire si tira su e si mette a sedere. Merda. Le vogliono offrire il posto, vero? “Parlarne in maniera più approfondita”. Le hanno già fatto due colloqui: di che cosa potrebbero volerle parlare ancora? Allora è arrivato? È arrivato il giorno in cui lascerà il lavoro della sua vita?

Claire è l'assistente di produzione e di direzione del leggendario produttore cinematografico Michael Deane. Un titolo fasullo perché in realtà assiste solamente, non produce e non dirige un bel niente: si occupa semplicemente di assecondare i capricci di Michael. Risponde alle sue telefonate e alle sue e-mail, va a prendergli i sandwich e il caffè. E soprattutto legge un sacco di roba al suo posto: montagne di sceneggiature e sinossi, trame e soggetti – un fiume inarrestabile di materiale destinato a non approdare da nessuna parte.